VAJONT, SASSARI, CELESTINI

I tre volti dello sfruttamento di classe

Tre processi diversi tra loro solo in apparenza — Vi è sotto accusa il rapporto tra Stato e cittadino nella società capitalistica — I morti e i miliardi — La funzione del Viminale

Tre processi hanno monopolizzato ormai da diversi giorni l'attenzione dell'opinione pubblica. Quello che si svolge a Perugia per i fatti di Sassari, quello dell'Aquila, per la strage del Vajont, quello infine che ha avuto luogo a Firenze per lo scandalo dei Celestini e terminato con la condanna degli istitutori-kapò. Sono tre processi che soltanto a prima vista possono apparire diversi come tematica giudiziaria e protagonisti, ma che in realtà chiaramente rivelano una matrice comune, un filo rosso che li accomuna non soltanto nei risvolti politici e civili o nei dettagli di costume, ma altresì nella più vasta «morale» che dalle tre vicende deve trarsi. Sono tre aspetti — l'Aquila, Firenze e Perugia — di quella medesima distorsione che è alla base del rapporto Stato-cittadino nella società capitalistica. Una distorsione che affonda le sue radici nello sfruttamento delle masse lavoratrici, nel privilegio di classe, nella concezione del potere come strumento di supporto e di «garanzia» per lo sfruttamento ed il privilegio.

Vajont: una tragedia dalle dimensioni bibliche che non nasce dalla fatalità ma dal rischio calcolato col quale il monopolio elettrico della Sade giocava complice lo Stato le carte dei suoi favorevoli profitti. Qui, nella vallata di Longarone, il criterio del massimo profitto è apparso in tutta la sua esemplare bestialità, ha descritto la sua più classica parabola ed è costato duemila morti, vittime innocenti di quella norma aurea dell'economismo borghese subordinante, all'interesse della collettività, quello della proprietà privata. Siamo alla logica capitalistica senza orpelli, senza finzioni moralistiche, da un lato le file dei morti, dall'altro il gruzzolo dei miliardi intascati.

E lo Stato, nel mezzo, a garantire il baratto.

Prato: qui la logica dello sfruttamento capitalistico appare forse più sfumata, ma altrettanto indiscutibile e canaglesca. La tremenda odissea dei piccoli orfani dell'istituto dei Celestini (poveri bambini sottoposti a degradanti sevizie fisiche e psicologiche) si inquadra in tutta una metodologia ed una prassi dell'educazione che trovano la loro esemplificazione prima nell'istituzionalizzazione della scuola privata e confessionale. Al criterio, già di per se classista, della scuola pubblica (chi non l'abbia già fatto si legga *Lettera a una professoressa* dei ragazzi di Barbiana) si unisce l'abdicazione della funzione educativa da parte dello Stato a tutto vantaggio degli istituti religiosi.

E' un modo duplice di sfruttare i figli dei poveri: da un lato essi rendono dal punto di vista economico (i Celestini erano un vero e proprio «capitale» in mano a padre Leonardo: sovvenzioni, donazioni, ecc.); dall'altro li si condiziona al proprio naturale ruolo di subalterni, socialmente parlando e li si educa come seminaristi. Con tutti i retroscena medioevali venuti alla luce al processo di Firenze, in merito a quella «corte dei miracoli» che era l'orfanotrofio di Prato: sevizie, croci disegnate sul pavimento, con la lingua, preghiere, digiuni e peggio ancora.

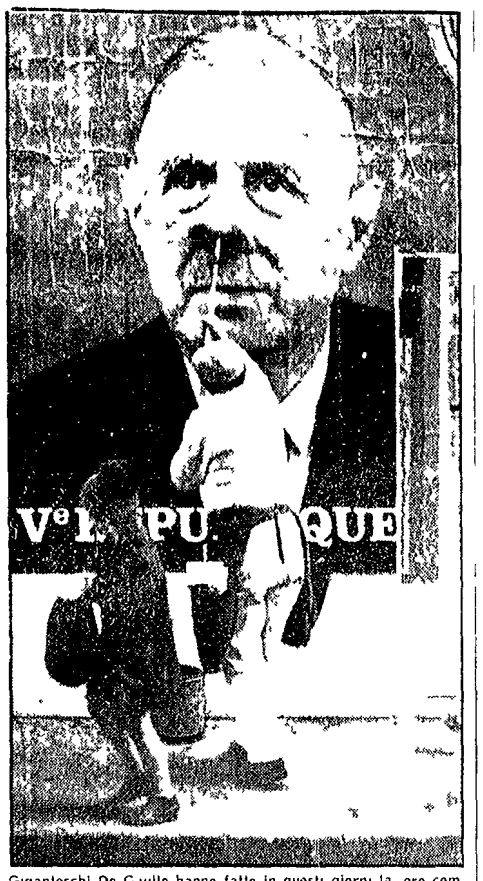
Perugia: infine, qui siedono sul banco degli imputati (oltre ad otto pastori sardi) un vicequestore, due commissari e altri tre poliziotti della Squadra mobile di Sassari. I capi di imputazione sono: violenza personale aggravata, lesioni aggravate, falsa denuncia per, triplice omicidio colposo, calunnia e diffamazione, falso ideologico in atto pubblico, oltre ad altre cose emerse durante il dibattimento, vale a dire la mancata segnalazione all'autorità giudiziaria di verbali e reperti decisivi ai fini di una indagine. Tra le pieghe di questo processo son saltati fuori diversi elementi «non previsti», primo tra i quali la disastrosa organizzazione della polizia italiana sul piano della funzione che dovrebbe essergli primaria: quella giudiziaria.

Il che non è certo un caso, dal momento che alla inefficienza sul piano della lotta al crimine (e soprattutto della prevenzione del crimine) fa riscontro nella nostra polizia una superefficienza per quanto riguarda i servizi d'ordine pubblico. Al Viminale potrà magari sfuggire — per imperizia o mancanza di mezzi o altro — un assassino o un rapinatore, ma un reparto celere da spedire dinanzi alla più sperduta fabbrica italiana in sciopero sarà sempre pronto. Anche il motivo di questo contrasto tra apparato giudiziario e apparato repressivo della polizia italiana ha la sua ragione: l'essere nella concezione borghese del rapporto fra Stato e cittadino.

Pubblica sicurezza e carabinieri vengono in realtà adoperati come un esercito costantemente in guerra non tanto contro ladri e criminali ma contro scioperanti, manifestanti, studenti. Una lunga cifra di morti è lì a dimostrarlo: ultimi i due braccianti di Avola. E' quella della repressione poliziesca la faccia che il capitalismo (e per esso i vari ministri degli interni democristiani) mostra costantemente ai cittadini (in barba alla Costituzione) proprio per impedir loro qualsiasi «sovversione» nei confronti del l'ordine costituito. Che è poi *l'ordine* che rende possibili Longarone e i Celestini: l'ordine dei miliardi della SADE e dell'oscurantismo barbaro di padre Leonardo.

Cesare De Simone

Rilancio iconografico del generale De Gaulle



Giganteschi De Gaulle hanno fatto in questi giorni la loro comparsa sui muri di Parigi, forse per far digerire ai francesi le dure misure economiche decise dal generale. Ci vuole tutta la maestria di questo attacchino per rendere il meno raggrinzito possibile il ritratto. Non manca però una certa malizia, non sappiamo se da parte del fotografo o dello stesso attacchino il cui scopone viene immobilizzato in un ritocco perlomeno impertinente

PIRELLI Primo esempio di democrazia diretta nella fabbrica del monopolio della gomma

Com'è nata un'assemblea operaia

A colloquio con Vito Basilico, della Commissione interna della Bicocca — Il padrone protesta, ma i lavoratori sono decisi a difendere il loro diritto — La lotta è cominciata con lo sciopero di cinque operai su dodicimila — Il «congelamento» del cottimo — Caldo insopportabile e umidità negli ambienti di lavoro — Ritmi infernali

Vito Basilico, membro della Commissione interna della Pirelli Bicocca (2 mila dipendenti) e della segreteria nazionale del sindacato gomma (CGIL-FSLC), è venuto «respirato l'aria di Roma», come ha detto per «esaurire» dal ministro Bosco su quali basi il padrone intende riprendere le trattative. E' un uomo di mezza età. Asciutto, forte. Parla senza fronzoli, in fretta, con proposizioni precise, chiare, assolutamente al di fuori del gergo sindacale. Lo incontriamo nella sede della CGIL di Corso Italia. Sta per recarsi al ministero insieme agli altri membri della delegazione sindacale, quando gli chiediamo un colloquio. «Cosa vuoi sapere?» Dev'essere lunga, la vostra lotta, delle vostre rivendicazioni del modo con cui siete arrivati a conquistare di fatto l'assemblea in fabbrica. Credo che i lettori dell'*Unità* — i lavoratori, gli operai che in questi giorni sono impegnati in dure battaglie per migliorare le proprie condizioni di vita e di lavoro — siano direttamente interessati a conoscere la vostra esperienza, una esperienza pilota, se non sbaglio.

«Certo — comincia Vito Basilico — noi siamo una delle fabbriche, uno dei gruppi aziendali che si sono imposti in queste settimane all'attenzione di tutto il movimento operaio. Ma per raccontarti bene come vanno le cose devo cominciare da capo, da quando Pirelli nell'agosto del 61 ha congelato la parte del salario rappresentata dal cottimo (che era il 14 per cento) con la scusa della sfavorevole congiuntura. Il colpo ci ha colti un po' di sorpresa e ha generato confusione, anche perché Pirelli si è premunito di spiegare che in definitiva quella misura avrebbe avuto soltanto un carattere tecnico, senza intaccare minimamente i salari. E ce ne è voluto prima che si capisse dove stava l'inghippo. Ce ne siamo accorti se ne sono accorti un po' tutti, ma in particolare i moltissimi giovani venuti in fabbrica dopo il 61, quando il cottimo, che allora era poco più di 96 lire all'ora per l'operaio qualificato (in altri stabilimenti anche meno), non scattava più, non seguiva cioè lo sviluppo del salario in rapporto allo incremento della contingenza. Così la paga vera reale, quella che serve per andare avanti, rispetto al crescente aumento del costo della vita diminuiva. Quella che ci era stata presentata come una misura tecnica si rivelava di fatto come una pura e semplice sottrazione di danari sulle buste paga. Così giorno per giorno, con un dibattito sempre più intenso, partito in verità da un lungo mugugno, si è arrivati allo scontro».

Naturalmente il congelamento del cottimo non è stato l'unico motivo della grande battaglia condotta e tuttora in atto alla Pirelli. Alla Bicocca, ma anche nelle altre fabbriche del gruppo, i ritmi di lavoro si sono fatti vertiginosi, gli ambienti sono saturi di polvere di gomma, sporchi, umidi, caldi. Quando si apre una bocca dei vulcanizzatori si sprigiona un fiotto d'aria e vapore a 180 gradi di calore. Si lavora a tre turni pieni, senza un attimo di sosta. «Quando finisci la giornata di lavoro — dice Vito Basilico — l'operaio è malconcio. Corre a casa e cerca il letto per dormire ancora prima della cena».

«Ora — continua — tutto questo è in discussione, una discussione collettiva che impegna tutti i lavoratori, tutti i sindacati, la Commissione interna, le sezioni sindacali di azienda. E devo dire che in fabbrica adesso, dopo anni di sfruttamento, una massa di lavoratori assai larga, gli operai sono convinti di farcela, anche perché la battaglia si è sviluppata piano piano, con un atto di coraggio e di fermezza di cinque lavoratori, fino a diventare generale».

Era difficile in effetti la situazione alla Bicocca. I sindacati erano divisi. Gli operai non sapevano come cominciare ma avevano che dovevano fare qualcosa per porre fine ad una condizione insostenibile, per difendere la propria salute, per conquistare il salario perduto. «Siamo d'accordo che bisogna lottare? di cosa i dirigenti della sezione CGIL di azienda. Allora dicevamo: sotto, l'unità verrà dopo. La conquisteremo battendoci. Infatti andati proprio così: dice ancora Basilico. — Ritmi, cottimo, salario, diventati nuovamente uno, quando in un corteo si uniscono mano a mano i cittadini che stanno ai lati delle strade».

Il «corteo» degli operai della Bicocca ora è un esercito. Se ne accorgono i milanesi quando lo vedono sfilare in centro, nei dintorni del Pirelli. Se ne accorge anche la stampa, per la quale il solito gli scioperi e le lotte dei lavoratori «non fanno notizia». Se ne accorge soprattutto Pirelli, che adesso cerca di trattare dopo aver «offerto» nove lire all'ora.

Ma vogliamo che il compagno Basilico ci parli dell'assemblea in fabbrica. Come avete cominciato? «Beh! E' stato difficile. Mille e mille». I dirigenti e gli attivisti sindacali di fabbrica si sono messi a fare opera di persuasione fra gli operai all'entrata e all'uscita di ogni turno. «Ne abbiamo convinti un po' per volta, ma adesso è diverso. Non c'è avanguardia di sacrificati che va allo sbaraglio, ma una folla enorme. Da noi alla Bicocca si può dire che siamo tutti».

«Quando siamo entrati per la prima volta alla mensa impiegati della Pirelli di Milano eravamo una venticinquina. La sala è sconfinata, bellissima, con pannelli eleganti che rinnovano scena. Potrebbe essere una specie di mostra dell'architettura. Fra gli operai c'era una specie di timore reverenziale. Ma dopo dieci-venti minuti ecco venire altri lavoratori, poi ancora altri, poi tanti. Ora le assemblee alla mensa impiegati le facciamo in migliaia, da due a quattromila secondo i turni».

Ma perché riescono così numerose? «Perché — risponde Basilico — perché gli operai hanno capito cosa vuol dire democrazia diretta, perché abbiamo capito tutti che se le lotte le conduciamo uniti, se i sindacati ascoltano tutti i giorni i lavoratori, se la stessa linea di battaglia la elaboriamo insieme, le cose vanno bene. Gli scioperi riescono, i cortei capiscono che sbagliano che tradiscono, che si mettono dalla parte di chi sfrutta anche loro come tutti gli altri».

E Pirelli? «Ma sai, Pirelli protesta. Parla di disordini e di assemblee non autorizzate (come i questurini, *ndr*). Per noi però l'assemblea è un diritto acquisito di fatto. Un diritto che ormai nessuno più potrà levarci».

Sirio Sebastianelli

MILANO — I dodicimila della Pirelli Bicocca hanno fatto dal maggio ad oggi circa un milione di ore di sciopero per il contratto, portando avanti la lotta giorno per giorno attraverso assemblee in fabbrica. Nella foto un folto picchetto di operai e di impiegati davanti allo stabilimento milanese

Cresce la spinta rivoluzionaria contro le forze frenanti

Egitto: la gioventù vuole rinnovare metodi e uomini

I fatti di Alessandria e di Mansura, segno di un'incrinatura non recente — L'Unione socialista è un partito vero, ma può sostituire un'avanguardia? — Una parola d'ordine: cambiare

Dal nostro inviato

IL CAIRO, dicembre

«Non può esserci contraddizione fra la rivoluzione e la gioventù della rivoluzione» così Nasser il due dicembre davanti al congresso straordinario dell'Unione socialista araba convocato per esaminare cause ed effetti delle manifestazioni studentesche di Mansura e di Alessandria. Giudizio di incontestabile esattezza l'ultimo al di là del denunciato intervento di provocatori e drammatiche vicende di Mansura e di Alessandria svelano anche il segno di una incrinatura non recente. Perché da molti mesi fra le masse egiziane e in primo luogo proprio fra gli studenti corre una parola d'ordine: «cambiare!».

Da lontano la data «storica» del 1967 per l'Egitto sembra quella del cinque giugno. Ma da vicino, dall'interno la data «storica» appare invece quella del 9-10 giugno. C'è sempre qualcuno al Cairo che durante una discussione ti ammonisce: «Tutto deve essere ricondotto a quei due giorni perché allora ci fu la svolta».

La folla del Cairo, indolente e irrequieta, dinoccolata e trepidante, lenta sui lunghi ponti del Nilo, sonnacchiosa sui bordi caldi dei giardini a specchio del grande fiume, la folla del Cairo che il 9 e il 10 giugno invase le strade e respinse con una manifestazione di dimensioni e di forza inaudite le dimissioni del Presidente Nasser, salvò il destino politico di un uomo, salvò l'Egitto. Fu la ripulsa della sconfitta come collasso nazionale. Fu un sorprendente atto di fede che l'Egitto dal fondo dei suoi mali e mali fece in se stesso e nelle proprie mille speranze. Nasser restò e fu una vittoria contro l'imperialismo che dal successo delle armate di Israele si attendeva la scomparsa del leader arabo. Ma restò soprattutto l'Egitto e fu una vittoria ancora più grande. L'Egitto restò con accresciute piaghe ma con una rinsaldata volontà di proseguire la dura marcia di libera azione verso il socialismo.

Nei giorni in cui il Comitato centrale dell'Unione socialista araba si apprestava a metà ottobre ad eleggere l'Ufficio politico e più acuto era l'interesse per le vicende interne egiziane, sempre gli interlocutori arabi avevano cura di richiamare il significato delle manifestazioni del 9-10 giugno, perché dicevano «per capire i problemi interni dell'Egitto bisogna partire sempre di là».

Anche Nasser verosimilmente partì di là da quel plebiscito incandescente testimonianza di fiducia in una linea politica, ma anche ammonimento a correggere gli errori che avevano portato alla disfatta militare. Allora risuonò per la prima volta la richiesta «cambiare!». E quando nel febbraio di quest'anno scoppiarono gli incidenti di Helwan (protesta per le troppo miti condanne ai responsabili del disastro) Nasser comprese che il Paese attendeva l'esecuzione del patto del 9-10 giugno, attendeva cambiamenti autentici e profondi, voleva una democratizzazione liberatrice delle energie progressiste e liquidatrice delle forze retrograde.

La prima importante risposta a questa richiesta popolare fu la riorganizzazione dell'Unione socialista araba con elezioni generali dal basso e con un congresso nazionale incaricato di scegliere i membri del Comitato centrale. Conglomerato di forze sociali eterogenee, l'Unione socialista araba aborrebbe di svolgere in un certo senso le funzioni di stanza di compensazione nella quale gli interessi delle varie classi si armonizzano in nome del progresso del Paese. La esigenza di raggiungere obiettivi economici imponenti e più ancora l'imperativo della unità nazionale contro la aggressione sionista sono indubbiamente oggi un forte cemento all'interno dell'Unione. Ma altrettanto indubbiamente la mancanza di una ideologia di classe e soprattutto la mancanza di una organizzazione della sua forza di avanguardia limita seriamente la funzione attuale e più ancora la prospettiva futura dell'Unione stessa. Non sono necessarie antenne di particolare sensibilità per avvertire si può dire ad ogni incontro che il termine socialismo ha per i borghesi «nazionali» un significato che non collima affatto con quello che gli danno gli operai e con l'interpretazione dei tecnocrati.

Premesso questo, bisogna dissipare un equivoco. Chi pensasse che oggi l'Unione si presenti come un partito imperniato dall'alto e accolto nel Paese come una qualsiasi impalcatura burocratica sbaglierebbe. I problemi dell'Unione, le sue difficoltà, le sue contraddizioni, i suoi successi sono temi di discussioni ancor più lunghe e accese di quelle sul conflitto arabo-israeliano. Ma dopo tanto discutere e dopo tanti pareri bisogna riconoscere che la valutazione dei risultati ottenuti dall'Unione resta ancora sospesa. Dagli interrogativi intorno al la sua capacità di reggere al l'assalto di una realtà dinamica ma densa di squilibri e di incognite. Può insomma bastare all'Egitto — e l'interrogativo è più che mai legittimo oggi dopo i gravi fatti di Mansura e di Alessandria — può bastare la sola Unione socialista araba senza la presenza attiva di una organizzazione politica che esprima gli interessi della classe operaia e ne affermi la funzione storica?

Fino alla guerra di giugno nell'Unione era stata preponderante l'influenza borghese (liquidata la grande borghesia e le classi parassite quando si parla di borghesia egiziana si deve intendere attualmente borghesia nazionale) Una influenza in tanto modo smussata. Ma il disastro militare e l'intervento delle masse impresero che si traessero immediate conseguenze dall'accaduto prima fra tutte che si procedesse alla liquidazione di tale predominio con la istituzione di un controllo popolare sul potere politico. Per tanti anni l'aggiunto il regime nasceva oltre la della contraddizione tra una struttura progressista e una infrastruttura conservatrice. Le spinte, spesso pur con apparentemente rivoluzionarie, avevano spesso dovuto affiancarsi per la cavalcata di adattamento dei vecchi gruppi di potere. Nasser ha il merito di aver avvertito in tempo il pericolo. Nella Carta (approvata il 30 giugno 1962 dal congresso delle forze popolari) egli enunciava con chiarezza una scelta che è rimasta immutata: «Il socialismo scientifico è la forma adatta per l'attuazione di un vero piano per assicurare il progresso. Nessun altro piano può in alcun modo realizzare il progresso voluto». Quel «la contenzioni dimenticata» oggi chiamata la nuova classe — i tecnocrati, ma anche i trasformisti della burocrazia, spesso politicamente inetti ed economicamente radicati, interessati soprattutto alla conservazione delle piccole isole di privilegio personale — questa «nuova classe» non batte ciglio. Accettò approvò ma non si mosse. E ancora oggi capita di sentirsi rispondere che «la lotta di classe è del tutto inesistente in Egitto» e che «la teoria marxista del socialismo scientifico non ha nessuna influenza» (chi parlava era un alto dirigente di una organizzazione di massa!).

Doveva venire il giugno 67 perché apparisse in tutta evidenza il danno provocato dalle forze frenanti scarsamente nazionali e niente affatto socialiste ad onta delle etichette. Dal paese si levò il grido unanime e duro «Cambiare!». Cambiare non strada e direzione, ma cambiare metodi, cambiare uomini. Se generali inetti o traditori avevano condotto il Paese alla più inattesa delle sconfitte, la colpa era anche dei metodi che avevano incoraggiato la mediocrità e il tradimento, la passività del mandato contro il popolo sul regime.

Nel più difficile delle situazioni Nasser pose all'ordine del giorno una riforma che dovrebbe fornire alla rivoluzionaria del regime il controllo e la forza propulsiva delle masse. Nel «programma di azione» presentato alla nazione il 30 marzo di quest'anno egli disse che era «vitale mobilitare tutte le forze popolari tramite e sulla base della democrazia», disse che l'Unione aveva sofferto di un «difetto di insufficienza nell'applicazione» in quanto «la costruzione dell'Unione socialista non si fondava sulle libere elezioni dalla base al vertice». La rivoluzione dell'Unione, aggiunse, permetteva attraverso le elezioni «di offrire la migliore soluzione, sapendo che la realizzazione dell'Unione attiene innanzitutto alla volontà popolare, che le forze lavoratrici scelgono i dirigenti che le rappresentano e che sono imbevuti delle speranze rivoluzionarie, dirigenti che saranno inviati a posti di comando politico».

Giuseppe Conato

STRENNE SANSONI SADEA

Walter Binni e Natalino Sapegno
STORIA LETTERARIA DELLE REGIONI D'ITALIA
Volume rilegato con sopraccoperta di 864 pagine, 800 illustrazioni in nero e 32 tavole a colori L 9 000

Gianfranco Contini
LA LETTERATURA DELL'ITALIA UNITA (1861-1968)
Volume rilegato con sopraccoperta di 1170 pagine L 6 000

Orazio
TUTTE LE OPERE
Collana «Le voci del mondo»
Volume rilegato di CCIV 608 pagine L 3 500
Versione di Enzio Cetrangolo con un saggio di Antonio La Penna

Puškin
LIRICA
Introduzione, traduzioni, commenti e note di Ettore Lo Gatto
Collana «I grandi classici stranieri»
Volume di 1280 pagine
Edizione in tela L 8 000
Edizione in pelle L 12 000

Massimo Pallottino
CHE COS'È L'ARCHEOLOGIA
Volume di grande formato, rilegato con sopraccoperta, 312 pagine 285 tavole in nero e 29 a colori L 11 000

Piero Bargellini
QUESTA È FIRENZE
Volume rilegato con sopraccoperta di 278 pagine, 166 tavole a colori e 176 illustrazioni in nero, L 5 000

PELLAPRAT
L'arte della cucina moderna
Volume rilegato con cofanetto, di 800 pagine, con 3 500 ricette
122 illustrazioni di cui 28 a colori L 10 000
Edizione italiana a cura di Natalino Sapegno

Luciano Satta
COME SI DICE
Uso e abuso della lingua italiana
Volume rilegato con sopraccoperta di 120 pagine L 3 800

LA PSICOLOGIA MODERNA
Volume rilegato con sopraccoperta di 664 pagine L 6 500

Riccardo Posani
LA GRANDE GUERRA 1914/18
Due volumi di grande formato, rilegati e riuniti in cofanetto 1016 pagine complessive, 2 000 fotografie, L 25 000
Prezzo speciale fino al 31 gennaio 1969, L 20 000

Mario Schettini
LA LETTERATURA DELLA GRANDE GUERRA
Collana «Attualità storica»
Volume rilegato con sopraccoperta di 1394 pagine, L 8 000

Jacques Pirenne
STORIA DELLA CIVILTÀ DELL'ANTICO EGITTO
Tre volumi rilegati con sopraccoperta e riuniti in cofanetto 1370 pagine complessive, 329 illustrazioni in nero 29 tavole a colori e 8 carte geografiche, L 36 000

Giulio Confalonieri
STORIA DELLA MUSICA
Volume rilegato con sopraccoperta di 880 pagine, 216 ritratti, L 6 000

SUB
Enciclopedia del subacqueo
diretta da Alessandro Olschki
Due volumi di grande formato rilegati e riuniti in elegante cofanetto 650 pagine complessive, oltre 1 200 fotografie in nero e 8 colori L 20 000
Prezzo speciale fino al 31 gennaio 1969, L 15 000

DOVE NEL MARE
Lungo le coste d'Italia
Itinerari subacquei
Volume rilegato di 168 pagine con numerose illustrazioni nel testo L 5 000

ENCICLOPEDIA SANSONI ILLUSTRATA
Quattro volumi rilegati e riuniti in elegante cofanetto 4 000 pagine complessive oltre 120 000 voci 5000 illustrazioni L 15 000
Prezzo speciale valido fino al 31